ROSSO

SUPPLEMENTO AL N. 15 DI ROSSO - MAGGIO '75 - L. 150

Il comunismo è giovane e nuovo è la totalità della liberazione!



— Chi lotta per il lavoro non lotta, si adegua.
Chi lotta per il lavoro fa i conti e non può non farli. Perchè il lavoro per l'operaio non esiste, ma esiste il tempo di lavoro medio necessario a produrre la propria sopravvivenza. In quanto tempo? Questa è la domanda della produttività e a questa per il capitale deve riferirsi il salario e il salario misura i bisogni e condiziona le capacità. Questo è il sistema del lavoro salariato. Si chiami socialista o capitalista, il modo di produrre non cambia, il comunismo è rimandato, è rimandata l'ora dell'uomo ed è affermato l'uomo di un'ora.

— Socialismo vuol dire ancora lavoro. Lotta per il lavoro vuol dire rinunciare alla totalità dei bisogni che emergono da un dato livello di sviluppo della forza produttiva sociale, assoggettarsi alla fatica dell'orario e alla noia della divisione del lavoro per non essere costretti a distribuirsi solo il pane muffo della miseria, vuol dire delegare a corpi separati la connessione della attività sociale.

Il comunismo non è lotta per un altro lavoro, è lotta per l'abolizione del lavoro. « Il lavoro è già libero in tutti i paesi civili; non si tratta di liberarlo, ma di abolirlo » (K. Marx).

— Ma non basta « volere ». Oggi noi vogliamo il comunismo in modo, fortunatamente, realistico perchè realtà e immaginazione possono coincidere.

La composiizone di classe che ha tirato le lotte e che è il soggetto politico della nuova fase storica sganciando il salario dalla produttività e dal lavoro, tende ad agganciarlo solo al livello di forza che questa composizione possiede; *i senza-lavoro* chiedono salario, *le donne* vogliono reddito e servizi e meno lavoro, smettendo di fornire una serie di prestazioni socialmente necessarie non pagate, diventando un importante fattore di crisi del capitale; gli *studenti* sganciano il loro reddito dal merito che li lega alla produzione scolastica, trattando scuola e famiglia come semplici controparti. Cosa vuol dire tutto questo? *La stessa lotta rivendicativa è lotta di potere, la lotta di potere è lotta per affermare la totalità dei bisogni.*

— Bisogni. Sembra di mordersi la coda. I bisogni infatti non sono poi quelli di cui il capitale ti fa « abbisognare »?

Quando l'operaio scinde salario e produttività, produce nuovi bisogni, non più solo quelli di tirare avanti al livello più basso possibile socialmente, come il salario dato dal padrone tende ad imporre. E questi bisogni sono, in complesso, il bisogno di godere di tutta la ricchezza sociale prodotta, sono « il » bisogno della totalità perchè il proletario di oggi è il proletario del capitale multinazionale, è il proletario la cui non-preparazione specifica tende a coincidere con una generica adattabilità, mobilità, intercambiabilità che ne fa, come classe e potenzialmente come indiivduo, una totalità unilaterale.

— Sì, ma il capitale, l'appropriazione secondo il salario è appropriazione che riduce tutto al rozzo comunismo dell'avere, al senso dell'avere.

E invece no, perchè il proletario che lotta, incomincia sempre più presto, è un ribelle prima di diventare un lavoratore, perchè la talpa rivoluzionaria sta arando ogni campo di lotta, dalla famiglia, al quartiere, alla scuola.

No al rozzo comunismo dell'avere, alla semplice estensione della proprietà privata; « la ricchezza è... l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive degli individui prodotta dallo scambio universale... è l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che la precedente storia, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane in quanto tali, non misurato su un metro già dato. *Nella*

▶

quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la propria totalità... dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire » (K. Marx). Il grado di realizzazione della totalità umana può essere definito così: « sino a che punto il bisogno dell'uomo sia diventato bisogno umano, e dunque sino a che punto l'altro uomo sia diventato per lui un bisogno, ed *egli nella sua esistenza più individuale sia diventato ad un tempo comunità »* (K. Marx).

— Questo è il senso del nostro programma, la meta più o meno consapevole cui tende il movimento, il punto di identificazione tra la rivoluzione della vita e la rivoluzione che abolisce le classi, il punto di fusione della lotta proletaria come lotta definita dai suoi diversi, ma cooperanti soggetti, operai, studenti, donne, proletari senza-lavoro, omosessuali e « negri ».

Infatti la rivoluzione ha da essere comunista. Perchè l'operaio rifiuta il lavoro e non muove un dito per produrre di più; perchè chi è senza salario non è senza salario per una mancanza di sviluppo capitalistico, ma per gli effetti del massimo sviluppo; perchè chi è donna non si ribella perchè non ha pari diritti, ma perchè lavora due volte, perchè la sua persona appartiene alla faticosa riproduzione dei bisogni meschini formati sulla misura del salario (di un altro per sovrappiù); perchè chi è giovane non vuole il lavoro per far campare la famiglia, ma per liberarsi dalla odiosa servitù ricattatoria dell'appicicaticcio affetto nutrito per « il figlio » da genitori di solito rimbecilliti dal salario e dal matrimonio; perchè chi è studente non vuole professori e aule ma riscoprire la mente come funzione dei bisogni che si sviluppano e rompere la separazione dal resto della vita dove cercano di rinchiudeorlo fisicamente e spiritualmente.

Se questo è vero, è anche vero che il dominio che si oppone al desiderio è oggi pura forza di conservazione, assurda perchè ha esaurito ogni sua funzione storica: il potere è sempre più violento quanto più la sua bestiale forza ha smarrito ogni rapporto di giustificazione con il mondo che vuole conservare.

Quindi questo è un primo terreno sul quale riscoprire la immensa articolazione dei bisogni proletari che per affermarsi si fanno potere, si organizzano come potere contro il potere, violenza contro violenza.

Nessuna felicità in questa necessità storica: salvo quella di veder rinascere, nel lavoro di distruzione, la capacità inventiva e la forza di solidarietà di cui è capace il proletario che lentamente si trasforma in individuo com-unito.

— E per venire a noi, non è stato tutto questo l'annuncio che ci è venuto, solo l'annuncio, dalle giornate di Aprile?

Non è stata in embrione questa vastità delle figure proletarie e la forza della loro unificazione momentanea a gettare il panico nella borghesia?

Non è forse che la appropriazione del tempo come nostro, la sua invenzione devono passare attraverso una lotta che lo strappi al padrone del tempo?

Lottare per il salario e per meno orario è riprenderci la vita, ma quale vita? Già, il tempo rubato è da trasformare con l'invenzione continua della lotta e dell'attacco, e il tempo liberato lo è se è critica pratica della organizzazione di vita, di abitazione, di ozio, di rapporti che il capitale ci ha consegnato.

E anche qui, rubare il tempo rubatoci inventando lotta contro il lavoro, fa il paio col prenderci le basi rosse nei quartieri, occupando case e ritrovi per organizzare da subito, e per difendere ed ampliare con la forza, lo spazio necessario a produrci come individui totalmente sviluppati, capaci di violenza e di tenerezza senza prezzo, di estensione della mente e di abilità fisica, di ozio ricco di sensibilità e di invenzione multilaterale.

Meno lavoro, più salario, appropriazione, organizzazione di lotta per inventare la critica pratica alla vita capitalistica.

— Ma se costruire il comunismo è rompere la divisione del lavoro, riprendere in mano individualmente e socialmente il nostro destino, trasformare gli stessi soggetti rivoluzionari, come potrà avvenire tutto questo se il comunismo non sarà fin da subito un progetto consapevole di liberazione?

Come potremmo arrivare all'inizio della storia della libertà, al dominio e all'uso sul prodotto del lavoro accumulato da parte dell'uomo, al prevalere del presente sul passato, come potrebbe essere tutto questo frutto di un processo inconsapevole, portato avanti da qualcuno per conto di altri? Comunisti e comunismo sono due facce necessarie dello stesso processo di metamorfosi sociale. Altrimenti il comunismo diventa, per definizione, un'utopia.

Il comunismo è quindi l'insieme del processo di liberazione e non è qualcosa, raggiunta la quale, cominceremo a liberarci.

Proprio per questo il comuismo è la massima tensione dell'individualità. Il comunismo è l'individualismo pratico, non ideologico, che può affermarsi materialmente perchè ha l'intero insieme delle relazioni sociali come propria base.

Proprio per questo nessuna organizzazione sarà comunista senza i comunisti. Io e il comunismo: il comunismo dell'io e l'io del comunismo: questo è il processo che, tra mille contraddizioni, tende a produrre la vita come non più scissa specularmente tra pubblico e privato, interno ed esterno, attivo e passivo, dirigente e diretto, femmina e maschio, individualità e socialità.

Un processo è cosa dolorosa: non solo il capitalismo va distrutto, ma il suo prodotto, noi come parte del capitale.

La rivoluzione che si fa sarà lunga perchè, come diceva Marx, bisogna che dentro di essa, assieme ad essa, si formino gli uomini rivoluzionari. Chi prima, chi dopo a questa banalità dello sviluppo ineguale e non contemporaneo è l'unica base che rimane alla concezione dell'avanguardia ma, insieme, la necesstià e la possibilità che l'avanguardia parli per sè e per tutti senza bisogno di essere « confermata » da nessuno. *« I proletari devono rovesciare lo Stato per affermare la loro personalità »* (K. Marx).





«Ho rotto la corda della mia chitarra...»

« Ho rotto la corda della mia chitarra, così perchè non aspetti un minuto e parliamo un po' fra di noi?... »

Questa frase potrebbe sembrare ora un miraggio lontanissimo dopo che la musica è stata messa dal capitale in graziosi sacchetti di plastica, pronti per essere venduti ai giovani a ritmo sempre più vertiginoso. Ed in effetti non si riesce a ricordare solo che pochissime occasioni in cui la musica fosse veramente momento d'aggregazione, di concentrazione di forze, di presa di coscienza della propria alienazione sul come passare il nostro tempo libero fuori da famiglia — professori coglioni — fabbrica — lavoro — produzione, per chi? non per me! casini col sesso ecc.

Sembra verità fin troppo ovvia dire oggi che tempo libero o attività extra-lavoro (personale) e lavoro e studio (politico) non debbano essere momenti disgiunti per soddisfare il nostro bisogno di comunismo. Ma non è così. Il tentativo di unire queste due prospettive fondamentali e mandarle in culo al movimento è stata per certi versi la stessa cosa. Tutto ciò che riguarda la musica come momento naturale e spontaneo di passare il nostro tempo è stato oggetto di attenzione solo perchè si è capito che gli studenti, i giovani operai, il proletariato giovanile erano attirati solo da un certo discorso musicale e che la questione « tempo libero » passava anche e soprattutto di lì.

Ma da tutte queste considerazioni, a riproporre pari pari « concerti di sinistra » con identica mentalità seppur a prezzo politico, nulla è stato risolto per una corretta gestione alternativa della musica.

L'ultimo concerto con la PFM, con certi servizi d'ordine di Kronstadiana memoria, ci ha detto tante cose a riguardo. Dopodichè non si può certo affermare che quel pomeriggio è stato per le masse giovanili un momento costruttivo e alternativo rispetto alla nostra alienazione quotidiana: anzi! se ne esce ancor più alienati ed incazzati di prima. Col cuore in pace però! dato che il « prezzo politico è servito alla causa della rivoluzione ».

Meglio allora un buon sfondamento come attività liberatoria dalle nostre frustazioni; ma sappiamo che anche questa è stata una fase, un primo obiettivo, che oggi, seppur praticabile non offre più prospettive politiche concrete per una giusta risoluzione del problema.

Su questo fronte Zard e soci non se ne stanno bellamente a guardare: gli ultimi fatti al Palasport di Roma e al Palalido di Milano ce lo dicono chiaramente.

A Roma grossa presenza di polizia fin da subito, poi improvvisamente l'apertura dei cancelli ed ingresso gratis per tutti coloro che premevano senza voler pagare l'alto costo del biglietto. Logico che la questione fosse alquanto losca. Tutto era predisposto per il regolare spettacolo dello « scoppiatissimo divo » quando scatta la trappola.

Con la scusa di panini e gelati (a noi sembra sana e giusta appropriazione), si scatena l'inferno con lancio di candelotti e pestaggi all'interno del Palasport.

Difficile non pensare alla mano maligna del nanetto, che in tutti i modi non perde occasione per reprimere e per proporre leggi in favore dell' « ordine pubblico ».

A Milano invece, dopo i primi sfondamenti, c'è stata una azione isolata di alcuni compagni, che non trovando seguito, hanno dato però spunto per nuove formule organizzative: la cogestione di spettacoli con grossi gruppi stranieri.

Questa cosa avrebbe voluto permettere l'accesso ai concerti a prezzi abbastanza popolari, ma oltre a non portare ad un chiarimento su quanto ce ne frega oggi dei grandi concerti di divi d'importazione surgelati, lascia la possibilità ai signori Zard e Sanavio di continuare a fare i loro colossali guadagni sulla pelle del movimento senza che questo si ribelli.

Nè ci sembra una proposta valida, come risposta alla gestione capitalistica della musica, quella dei grandi festivals autogestiti, dove la parola autogestione è completamente svuotata dal suo significato nel momento in cui tutta la cosa è ridotta ad una buona organizzazione manageriale di sinistra, ed il rapporto tra noi e la musica cambia di poco rispetto al tradizionale dato che esiste sempre il rapporto passivo platea — palcoscenico, anche se questo ci offre cose di sinistra.

Cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire che neppure in un momento che vorrebbe e dovrebbe essere nostro ci sentiamo coinvolti in una situazione creata e voluta da noi; dove tutto sta diventando sacra istituzione, lo spinello ha sostituito il Barbera e il gruppo rock-nostrano ha sostituito Orietta Berti.

Con ciò non si vuole negare la figura dei festivals e degli artisti in quanto tali, ma il modo in cui oggettivamente essi hanno oggi rapporto con noi.

Musica fatta liberamente fra di noi, fuori da canali o da fini precostituiti.

Cercare una spazio fisico, e a Milano con l'impegno dei compagni la cosa è realizzabile, in cui ci si trovi liberamente e dove chiunque possa fare e ascoltare musica. Senza preclusioni a nessuno quindi, neanche a coloro che vengono considerati artisti famosi, nati nel movimento e con il movimento.

Fare in modo che ci sia un luogo fisso dove si crei presenza di massa, dove ognuno di noi sappia che in quel posto può sempre trovare gente con cui parlare e con cui imparare a suonare.

Tutto ciò non può rappresentare senz'altro la soluzione del problema. Può essere invece solo un punto di partenza per allargare tutti gli spazi alternativi e autogestibili che ci prefiggiamo. E qui s'intende non solo spazi per la musica, ma per tutto ciò che concerne la nostra vita. Bisogna partire da situazioni di quartiere dove ci siano occupazioni di case già in atto. Solo in questo modo si può ampliare il significato politico dell'occupazione: prendersi all'interno del quartiere un luogo che sia punto di riferimento per gli occupanti e per il proletariato. Oggi più che mai la conquista di spazi alternativi deve essere indicazione di lotta in base alle esigenze reali del movimento.

TI SOGNO CALIFORNIA?

Quando all'entrata del concerto dei Dead ti trovi davanti alle facce dei pigs, con pistola, manganello e casco che ti chiedono il biglietto e ti perquisiscono, non puoi non pensare a tutto quello che è passato nel mouvent e nella controcultura californiana, alla facoltà con cui l'enorme apparato U.S.A. ha potuto trasformare gli spazi che i freaks si erano conquistati in una macchina per produrre merci e profitti e che ha distrutto artisti e compagni riducendoli a tristi comparse di se stessi. Certo, una volta entrato col tuo biglietto da 5 $ la musica è ancora capace di trasportarti e di farti sognare; ripensi però a quelli che erano i concerts negli anni sessanta, alla musica liberata e gratuita, alle folli feste di Frisco, quando Jefferson e Dead gridavano, con la loro musica, messaggi di rivolta e liberazione, annunciando la nascita di un nuovo mondo.
Il mouvement era diverso allora: l'obiettivo da colpire e distruggere era la mostruosa società americana, col suo razzismo contro tutti i « diversi ». Si voleva costruire una nuova vita, basata sulla liberazione della mente dagli schemi imposti, sulla liberazione della creatività, si aveva fiducia in un prossimo futuro in cui la rivoluzione avrebbe vinto. Ricordiamo le lotte all'università, le manifestazioni contro la guerra nel Vietnam, le battaglie con la Guardia Nazionale: al campus di Berkeley si leggono ancora sull'asfalto scritte sbiadite « free zone », zona liberata. Questo grosso movimento ha fallito il suo obiettivo più ambizioso, quello di cambiare la società radicalmente, ed ora solo pochi in Californa parlano ancora di rivoluzione e di lotta al sistema. Il piano di lotta è ora la vita quotidiana, e il problema da risolvere è quello della sopravvivenza fisica e mentale.
Non bisogna dimenticare che gli U.S.A. sono lo stato dove il cibo a buon mercato sono gli Hamburger (3% di carne di scarafaggio secondo un'inchiesta ufficiale), e dove l'alienazione è spinta al massimo grado, con la TV, la macchina, villette unifamiliari, piccoli micro cosmi di pazzia. A queste cose si cerca di sfuggire, combattendo l'isolamento con la vita in comune, l'avvelenamento quotidiano con la macrobiotica, i ristorantini, le organizzazioni di consumatori che si riforniscono direttamente in campagna tagliando fuori i supermercati.
Si è cioè passati da una prospettiva di attacco generalizzato al disperdersi del movimento in mille rivoli e canali diversi: rafforzamento delle strutture alternative (free clinics, collegamento di comunità, asili nido, cooperative di consumatori ecc.), autoorganizzazione del ghetto (il Black Panther Party è fortemente radicato nella gestione di tutti gli spazi disponibili all'interno della comunità nera di Oakland). Nel frattempo da parte dell'establishment si è avuto uno strisciante appropriamento degli spazi più spettacolari apertisi negli anni sessanta, primi tra tutti i concerti pop. L'apparizione di veri e propri manager della musica, tipo Bill Graham (Fillmore East e West) ha trasformato i concerts in una rievocazione commercializzata e innocua di quello che erano i « be-in ». Si hanno così le oceaniche adunate in onore del ritorno sulle scene di Dylan, la Band e C.S.N.&Y., al prezzo di dieci dollari a biglietto (stadio di Oakland, 14 luglio 1974) con l'artista sul palco ormai relegato a simbolo del passato, con le nuove generazioni studentesche pronte ad acclamarlo non più come un compagno di strada che canta ed esprime le speranze e le illusioni del movimento, ma come una figura di un altro mondo, ad un altro livello, con la riproposta di una separazione totale tra chi fa la musica e chi l'ascolta e la subisce.
La risposta attuale del mouvement a questo processo di sputtanamento non passa, giocoforza, attraverso una concorrenza sullo stesso piano manageriale: appurato con anni di lotte che in quanto a efficienza e organizzazione il sistema dispone di armi troppo superiori, l'alternativa pratica e quella di creare momenti e situazioni di riappropriamento di sè stessi, della propria creatività, della propria vita.
Quindi il molteplicarsi di festival pop autogestiti, dove l'essenziale è lo stare insieme, lo scambio di esperienze, il collegamento di realtà diverse, dove la musica è l'espressione di un momento comunitario e vissuto, dove chi non ha i soldi per il biglietto può entrare tranquillamente senza rischiare di essere pestato da poliziotti o scherani coi capelli lunghi.
E' sicuramente l'espressione reale della immensa forza creativa e liberatoria che si è sprigionata negli anni sessanta, va oggi ricercata in quella che è la musica e l'espressività che è possibile vivere e creare tutti i giorni per le strade di Frisco, di Berkeley e della California.
Sconosciuti menestrelli, poeti vaganti del rock e del country, che, con l'aiuto della propria esperienza e del proprio strumento sono capaci, senza palcoscenico né mediatori, all'angolo di una via o nel campus di un'università di creare musica non contaminata dal business. L'anima vera e alternativa della California si ricrea e si esprime ogni giorno nel suono di un solitario chitarrista blues, negli improvvisati concerti degli incredibili percussionisti neri che, attraverso la musica, esprimono il loro essere diversi, il loro essere rivoluzionari, la loro coscienza di popolo e di civiltà in contrapposizione all' « american way of life ».
Il discorso è lo stesso delle free clinics, delle « strutture alternative », del mouvement attuale che, meno spettacolare, meno « oceanico » di una volta combatte la sua lotta per la sopravvivenza dall'alienazione e per la liberazione in ogni momento della vita quotidiana, in ogni spazio strappato all'establishment.

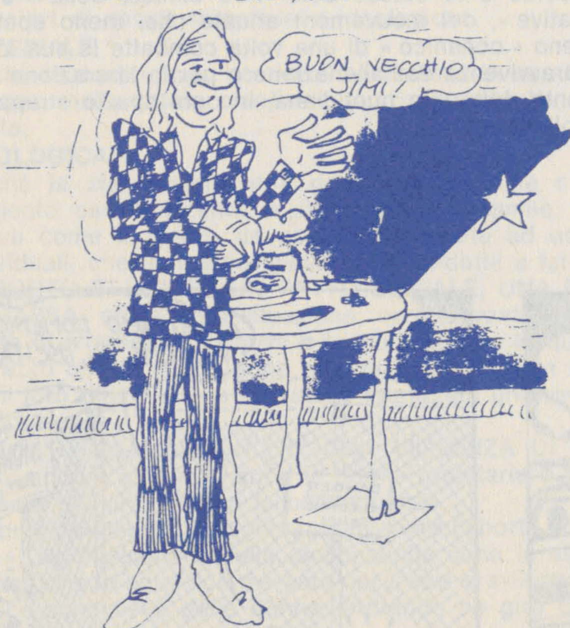


RIPRENDIAMOCI LA VITA

L'esperienza degli jugenzenter in Germania

L'autonomia crescente delle lotte operaie e studentesche dal '68 ad oggi ha espresso, mettendole bene in luce, quelle che sono le esigenze più importanti del proletariato giovanile in Italia.
Oltre al superamento di certi livelli di repressione, muovendosi in un'ottica di attacco contro l'organizzazione dello sfruttamento capitalistico sono ben chiare anche tutte quelle esigenze del giovane proletario che tendono a superare il muro fabbrica-società che tendono alla riappropriazione di spazi, anche fisici, in qualità di riappropriazione del tempo libero.
Lo scavalcamento di classe della barriera capitalistica fra fabbrica e società, l'unificazione di politico e personale nell'ambito più immediato delle lotte per i propri bisogni è stato verificato, nella sua autonomia, su tutti quei momenti di scontro che hanno organizzato in modo spontaneo lotte d'appropriazione a partire dai supermercati, per finire ai con-

▼

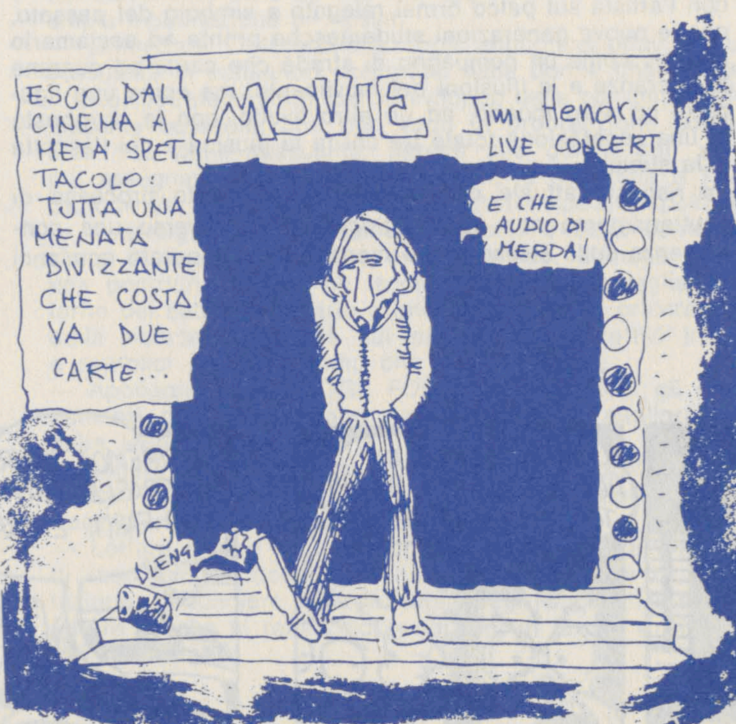


certi gratis, all'occupazione delle case, al muoversi in maniera dura ed organizzata rispetto alle esigenze di musica, di vita in collettività... su tutti quei bisogni per i quali ci si viene a scontrare direttamente coll'apparato produttivo e repressivo dello stato.
Il giovane, l'operaio, lo studente si è venuto a scontrare coll'apparato del sistema capitalistico a partire da ogni suo proprio bisogno reale.
L'organizzazione di questi momenti di appropriazione o riappropriazione, il bisogno di comunismo, acquistano oggi un senso di tematica centrale in seno al movimento del proletariato giovanile.
Organizzare oggi l'appropriazione di tutto ciò che è nostra esigenza significa organizzare l'autonomia e anche scontrarsi in ogni momento colla violenza del capitale.
Alla violenza dello stato risponderemo coll'organizzazione dell'autonomia.



Organizzare l'autonomia delle proprie esigenze nelle scuole nelle fabbriche, sul territorio, ai concerti, creare spazi politici di controcultura è fondamentale per ricostruire un movimento in base alle lotte che fino ad ora sono state espresse.
Ci pare utile a questo scopo riportare tutta una serie di esperienze del proletariato giovanile tedesco.
Dal '66 in avanti, con lo scoppio delle lotte in Germania, il proletariato giovanile tedesco organizzò nuove forme di lotta per la conquista di spazi politici legati alle esigenze dei giovani e di quegli strati sociali che erano tenuti emarginati. Coll'occupazione delle case nei centri industriali più grossi (Francoforte, Amburgo, Berlino) si svilupparono iniziative di lotta per l'autoriduzione degli affitti, per l'aumento del salario agli apprendisti (i giovani dai 16 ai 18 anni erano infatti per legge sotto pagati), per la riduzione del caro trasporti, eccetera.

I giovani avevano l'esigenza di un centro in cui vivere insieme, organizzarsi, non volevano più essere emarginati nella periferia delle città, con le loro occupazioni.
Vennero occupate nel '73 le case dei ricchi, si creò un ufficio politico ove si davano indicazioni, si tenevano riunioni, un vero e proprio centro direzionale organizzativo delle lotte. Da questo centro venivano dai giovani offerti appoggi fisici in caso di sgombero. La repressione della RFT era paurosa: pur di attuare gli sgomberi la polizia socialdemocratica distruggeva case, suppellettili, picchiava i giovani compagni, gli occupanti.
Poco a poco vennero occupati 111 appartamenti sfitti; l'organizzazione prendeva piede, la simpatia di studenti, emigrati, la popolazione intera creò attorno alle occupazioni un movimento sempre più preciso. Ad una occupazione in cui ad es. si attendeva lo sgombero in modo equipaggiato (erano stati costruiti durissimi servizi d'ordine) giunsero solo lavo-



ratori a solidarizzare con le lotte.
Le truppe d'assalto della socialdemocrazia non si fecero vedere. I sindacati, le famiglie, le associazioni sportive non servivano a nulla, erano completamente impotenti di fronte a queste lotte autonome. L'unica possibilità che rimaneva al Partito Socialdemocratico era di criminalizzare il movimento, far apparire agli occhi dell'opinione pubblica i giovani, gli occupanti, che sempre più aumentavano, come delinquenti usi solo alla violenza e alla brutalità.
Un giorno ad es. una ragazza dell'occupazione che faceva da staffetta fra una casa e l'altra con dei manifesti e altro materiale fu fermata in strada dalla polizia socialdemocratica. I porci in divisa prima le sfasciarono ciò che teneva in mano, quindi la picchiarono rompendole le dita di una mano coi manganelli. Fu salvata solo grazie all'intervento di una giovane compagna che riusci a portarla via.
L'indomani sui giornali quotidiani organi di Brandt apparvero

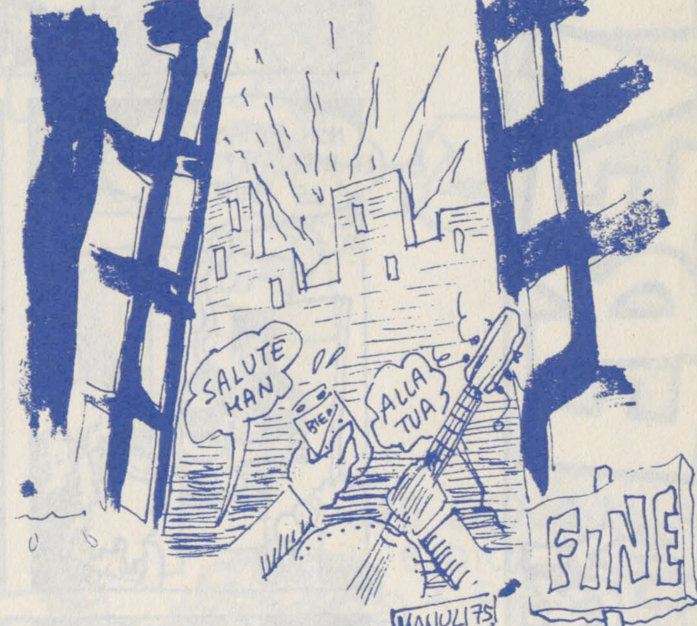


articoli che sostenevano una tesi secondo la quale due poliziotti erano stati brutalizzati da giovani criminali comunisti dell'occupazione.
I giovani che avevano poco danaro, giovani che cercavano un luogo dove poter fare ciò che volevano accorrevano un po' da tutte le parti. L'azione delle case era un'azione popolare che attirava le simpatie della gente.
Moltissime iniziative solidarizzarono col mov. d'occupazione:Unione Inquilini, mov. di liberazione, anche alcune iniziative borghesi che vedevano la cosa con una base libertaria. Comunque soprattutto si organizzarono attorno a queste lotte gli emigrati, consigli di fabbrica ecc.
Nell'estate '73 a Francoforte si raccolsero seimila firme contro lo sgombero. Il 31-10 dello stesso anno in previsione dello sgombero altri 4 mila giovani, fra cui apprendisti, scolari, studenti, impiegati giunsero sui luoghi dell'occupazione. Lo sgombero avrebbe voluto dire rivolta popolare e questo

il Partito Socialdemocratico lo sapeva bene.
Dall'occupazione delle case i giovani uscirono all'esterno cominciarono a farsi un quadro d'analisi più generale della socialdemocrazia. Chiara comunque era una cosa: impedire lo sgombero facendo Resistenza dura e aperta, per le strade significava far vedere bene alla popolazione i mezzi terroristici della polizia socialdemocratica.
Si prepararono meglio anche in termini militari; si prepararono tecnicamente contro lo sgombero.
Nel corso di parecchie riunioni vennero ad articolarsi obiettivi concreti con cui portare avanti le lotte, si creò una specie di coordinamento fra tutte le case occupate. L'organizzazione cresceva. Si cominciò ad intervenire sugli affitti, sulla discriminazione razziale. L'occupazione supplì in pratica allo scoordinamento di fabbrica causato da motivi strutturali.
La composizione di classe nelle fabbriche era assai etero-



genea, vi erano Italiani, Turchi, Spagnoli che trovavano difficoltà ad intendersi anche per il linguaggio... succedeva che quando gli Italiani in fabbrica rompevano le linee i Turchi continuavano a lavorare e così via.
Sull'obiettivo delle case si mossero invece tutti e soprattutto questi emigrati che per la suddetta discriminazione erano costretti a pagare affitti tre volte più alti di qualsiasi cittadino tedesco. La generale coscientizzazione portò a conflitti molto acuti.
Per inquadrare meglio le lotte sulle case si giunse a dibattiti e chiarificazioni di carattere più complessivo.
Tutti identificarono il nemico nel capitale Socialdemocratico e nel suo partito.
Questo provocò tutta una serie di scioperi spontanei repressi dallo stato di polizia.
Ci si mosse su bisogni ed obiettivi immediati. L'occupazione divenne un polo d'attrazione contro lo stato, era momento



d'organizzazione politica delle lotte.
Quanto da queste lotte ci viene direttamente insegnato è tanto lampante quanto spesso dimenticato: il capitalismo è una macchina che distrugge, aliena, decompone l'uomo, si presenta sempre di più come il vero terrorista, attraverso lo strumento dello Stato, sempre più violento e oppressore nei confronti di chi vuole e ha la necessità di liberarsi.
La casa non è soltanto un diritto, peraltro ormai da tutti incontestato, ma momento di riunificazione di tutti quei bisogni che il proletariato esprime: momento collettivo di organizzazione rivoluzionaria della vita.
E le lotte in Germania non saranno in questo senso uniche e isolate, se ne comprendiamo il vero significato, anzi, dimostrano di essere praticabili perchè giuste e concretamente già espresse; si tratta di continuare la lotta impedendo cedimenti riformisti, isolando gli opportunisti.

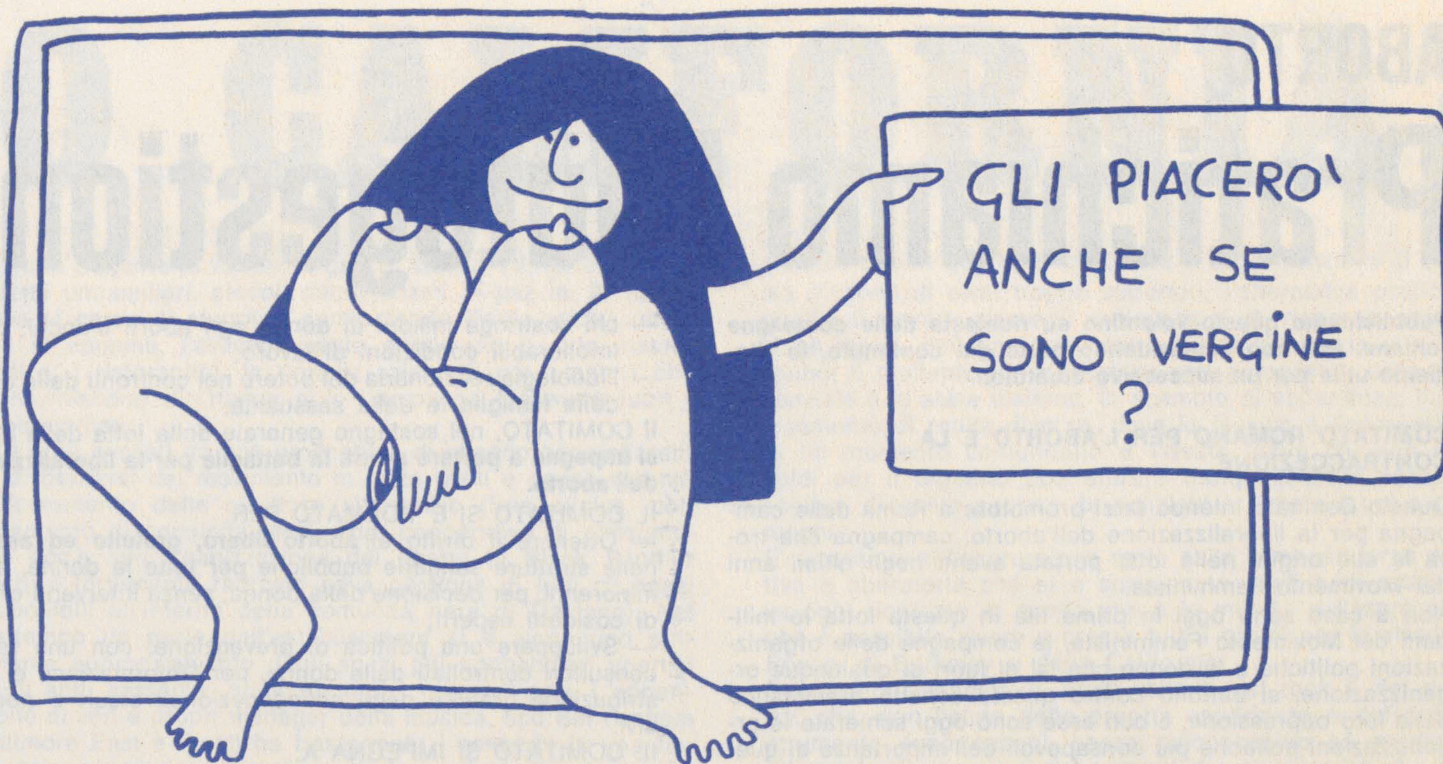
SCUOLA TEATRO FEMMINISMO

« Vedi non riusciamo mai a fare entrare il femminismo a scuola... sì, abbiamo organizzato collettivi sulla famiglia, aborto, condizione della donna; ma non si coinvolge la gente ». « Certo: con quelli dei gruppi che iniziano con le loro relazioni teoriche e vedono sempre e solo il lato economico della nostra oppressione... ». « E se tentassimo con il teatro? ». « Con il teatro? ».
Così è iniziata la nostra avventura. La riunione dopo ci siamo trovate cariche di libri, riviste, articoli. « Il materiale c'è, ma come metterlo insieme? ». « Bisogna cercare di coinvolgere la gente: farla ridere e contemporaneamente parlarle dei suoi problemi, tenere il contatto con gli studenti dall'inizio alla fine dello spettacolo ».
Per questo abbiamo deciso di riprendere i problemi analizzati durante un anno di autocoscienza: famiglia, sesso, scuola: praticamente quelli che noi e tutti gli studenti vivono in prima persona. Le discussioni erano interminabili: era meglio una « storia », una favola o una serie di documenti?
Così alla fine anche senza avere le idee chiare in testa ci siamo decise. Avremmo iniziato a provare lo stesso quello che avevamo. Il susseguirsi delle scene o la storia sarebbe venuta col tempo.
Non è che provare risolse i problemi. Anzi ne fece saltare fuori altri: molte di noi avevano vergogna di usare il corpo, la voce, di fare le smorfie... ma il fatto di conoscerci da parecchio e di aver fatto autocoscienza insieme ci fece superare la paura, e anzi alla fine decidemmo che provare uno spettacolo era un modo come un altro di fare autocoscienza. Una scena dello spettacolo era di leggere le dichiarazioni che diversi uomini politici (Fanfani, Leone, Mussolini, Kissinger, Castro...) avevano fatto a proposito del femminismo. Dovevamo quindi imitare la loro voce, il loro portamento... ma scoppiavamo a ridere. Sentirci un maschio politicante era veramente troppo!
« Allora capovolgiamo la situazione della scena! ». Invece di rappresentarla seriamente decidemmo di far capire al pubblico quello che avevamo sentito facendo le prove. Dopo ogni dichiarazione regalavamo all'uomo politico in questione un fustino di Dash. Sembrerà strano, ma la coscienza che avevamo acquistato... cioè quella di avere la forza di ridicolizzare frasi come: « IO SONO CONTRARIO A OGNI FORMA DI FEMMINISMO. NELLO STATO FASCISTA LE DONNE NON DEVONO CONTARE » ci fece avere più fiducia in noi stesse e nel movimento femminista: siamo tante e stufe!
« Ma non ci mettiamo un po' di musica nello spettacolo? ». Eh, già. Abituate come siamo alla scuola, dove tutt'al più si « parla » di arte, la musica ce l'eravamo proprio dimenticata. Invece è fondamentale. A scuola ti insegnano a negare tutte quelle espressioni creative che non siano razionali fino in fondo. La cultura che ci insegnano è una cultura di classe, ma anche una cultura maschile. Non esiste creatività, a scuola. Anche questo l'abbiamo infilato nello spettacolo. Non che la razionalizzazione, la sintesi, la teoria (ruolo-qualità maschili) siano negative. Ma nel momento in cui per affermarle si nega il valore del sentimento, dell'intuizione, della fantasia (ruolo-qualità femminili) e se ne fa un Dogma, allora questa cultura è sessista e ci divide in ruoli!!! « A scuola non ti insegnano che stare tra donne è bello. A scuola non ti insegnano che anche le donne hanno fatto la storia... Saffo, le streghe, i movimenti femministi... ».
Comunque fare musica fra donne è stata una scoperta col-



lettiva: di solito, anche e soprattutto fra compagni, è sempre il maschio che conduce la musica, le donne si accodano. Tra noi, invece, c'erano tre compagne che scrivono canzoni e tutte suoniamo.
« Oggi allora facciamo una prova generale di quello che abbiamo fatto finora ». L'abbiamo fatta, lasciando spazio alle improvvisazioni; raccontare qui tutto lo spettacolo sarebbe noioso, anche perchè teatro è vedere le cose, non leggerle. Comunque i problemi affrontati nello spettacolo sono la maternità, l'aborto, l'educazione scolastica delle bambine, il fatto che a scuola non c'è educazione sessuale, quindi la proposta dei consultori, il maschio, la pubblicità, la donna in fabbrica, il matrimonio e tutto il discorso già fatto prima sulla cultura maschile.
La prova generale ci ha dato una coscienza totale dello spettacolo. Abbiamo capito che non volevamo dare uno spettacolo chiuso, finito, punto e basta. Ma più che altro stimolare la discussione e la coscienza degli studenti. E quello che abbiamo realizzato ci si avvicina molto.
Provare che si può fare politica in maniera diversa e che per fare teatro non c'è bisogno di Strehler. Volevamo portare il nostro discorso nella scuola e adesso vedremo cosa ne diranno i professori reazionari, il preside e « alcuni compagni dei gruppi » ...meno male che restano le studentesse!!!

UNA COMPAGNA DEL COORDINAMENTO DEI COLLETTIVI FEMMINISTI DELLE SCUOLE DI MILANO









ABORTO

Pratichiamo l'autogestione

Pubblichiamo questo volantino su richiesta delle compagne romane. Pur non condividendo parte del contenuto, lo riteniamo utile per un successivo dibattito.

COMITATO ROMANO PER L'ABORTO E LA CONTRACCEZIONE

Questo Comitato intende farsi promotore a Roma della campagna per la liberalizzazione dell'aborto, campagna che trova le sue origini nella lotta portata avanti negli ultimi anni dal Movimento Femminista.

Non a caso sono oggi in prima fila in questa lotta le militanti del Movimento Femminista, le compagne delle organizzazioni politiche e le donne che, al di fuori di qualunque organizzazione, si battono contro questo aspetto drammatico della loro oppressione, e con esse sono oggi schierate le organizzazioni politiche più consapevoli dell'importanza di questa battaglia contro uno degli elementi caratterizzanti tutta la condizione femminile.

L'ABORTO E' SEMPRE UNA VIOLENZA, cui le donne sono costrette a ricorrere in mancanza di alternative reali. Per questo il Comitato, impegnato nella campagna per la liberalizzazione dell'aborto, non può prescindere dalla lotta ben più generale che investe tutti i problemi della libera scelta della maternità.

L'aborto presenta in maniera particolarmente dura elementi coercitivi di natura materiale e ideologica:

MATERIALE,
perchè le donne sono costrette ad abortire in condizioni disumane, nella totale clandestinità, rischiando la vita e la salute;

IDEOLOGICA,
perchè la clandestinità e il rischio, così come ogni altro elemento caratterizzante la condizione femminile, vengono vissuti come il prezzo da pagare per scelte ed esperienze individuali, che non sono quasi mai ricondotte a fatti sociali.

L'ABORTO E' INVECE UN FATTO SOCIALE, UNA REALTA' DI MASSA: nell'attuale situazione, caratterizzata dalla mancanza di alternativa, l'aborto e la violenza che lo qualifica, è il prezzo che le donne sono ancora oggi costrette a pagare per il loro rifiuto di una sessualità finalizzata unicamente alla riproduzione.

L'ABORTO CLANDESTINO E' UNA VIOLENZA DI CLASSE, di cui ancora una volta sono le donne proletarie a pagare in maniera più drammatica le conseguenze.

Le forze politiche che vogliono mantenere l'aborto come « delitto », nell'illegalità e nella clandestinità sono le stesse che proteggono lo squallido mercato nero, che si sviluppa e si accresce sulla pelle delle donne, fruttando un giro di miliardi di lire l'anno.

Le donne si ribellano contro una società che, mentre impone loro tutte le responsabilità della maternità e dell'allevamento dei figli, non garantisce nessuna condizione perchè la maternità sia una scelta libera e consapevole.

Le donne si battono per il diritto alla maternità CONTRO:
— chi specula sulla loro vita imponendo l'aborto clandestino;
— chi costringe milioni di donne agli aborti bianchi, per le intollerabili condizioni di lavoro;
— l'ideologia reazionaria del potere nei confronti delle donne, della famiglia, e della sessualità.

Il COMITATO, nel sostegno generale della lotta delle donne, **si impegna a portare avanti la battaglia per la liberalizzazione dell'aborto.**

IL COMITATO SI E' FORMATO PER:
— Ottenere il diritto all'**aborto libero, gratuito ed assistito** nelle strutture sanitarie pubbliche per tutte le donne, anche minorenni, per decisione della donna, senza interventi censori di cosidetti esperti;
— Sviluppare una politica di prevenzione, con una rete di consultori controllati dalle donne, per l'informazione e la distribuzione gratuita degli anticoncezionali sicuri e non nocivi.

IL COMITATO SI IMPEGNA A:
— Praticare l'**autogestione** dell'aborto come momento di lotta in centri in cui l'aborto venga eseguito in condizioni igieniche e sanitarie sicure e di gratuità, in relazione alla crescita del movimento delle donne, che aggreghi intorno a sé la più ampia mobilitazione di massa;
— Diffondere l'informazione sugli anticoncezionali e sulla sessualità in consultori controllati dalle donne che vengano riconosciuti dallo stato, per lo sviluppo della più ampia informazione sessuale, che non veda la procreazione come il solo fine delle sessualità, perchè alle donne non venga più assegnato come ruolo essenziale la maternità e l'educazione dei figli prima delle altre attività sociali e politiche;
— Coinvolgere sui problemi dell'aborto e della contraccezione il personale medico e paramedico, affinchè prenda una posizione chiara, ne faccia oggetto di battaglia all'interno del settore sanitario e intervenga per un orientamento della ricerca scientifica sui metodi contraccettivi innocui e semplici sia per l'uomo che per la donna;
— Appoggiare la « LEGGE FORTUNA » con tutti gli emendamenti che si ritengono necessari per il miglioramento della legge stessa.

Sostenere il Referendum abrogativo del Codice fascista Rocco, per quanto riguarda gli articoli sull'aborto, la contraccezione e la sterilizzazione;
— Lottare contro tutte le denunce, i processi e i tentativi di repressione, facendone scadenze politiche e di mobilitazione ,denunciare i responsabili degli aborti bianchi e a lottare perchè si realizzino condizioni di lavoro e di igiene atti ad evitarli.

COLLETTIVO FEMMINISTA COMUNISTA ROMANO
COLLETTIVO FEMMINISTA MAGLIANA
MOVIMENTO FEMMINISTA ROMANO
MOVIMENTO DI LIBERAZIONE DELLA DONNA AUTONOMO
NUCLEO FEMMINISTA MEDICINA
LOTTA CONTINUA
AVANGUARDIA OPERAIA
PARTITO DI UNITA' PROLETARIA PER IL COMUNISMO

OPPRESSIONE N. 1

Perchè non riesco
a spaccare le sbarre della gabbia
che mi opprime?
Non voglio essere un buon cittadino,
non voglio pagare il biglietto sul tram
e neppure rinunciare a tante cose che mi piacciono
e perchè non ho i soldi per comprarle.
Perchè non siamo ancora riusciti
a spaccare le sbarre della gabbia
che CI opprime.
Eppure in piazza siamo tanti con le nostre bandiere
ma a casa siamo soli
davanti al papà e alla mamma
a mangiare pastasciuttabisteccainsalata.
Quando ci armeremo, oltre che di un fucile,
della rabbia
per la famiglia, per il sesso,
per la solitudine a cui ci costringe
questa società
ch'è un'enorme gabbia
che ci opprime?

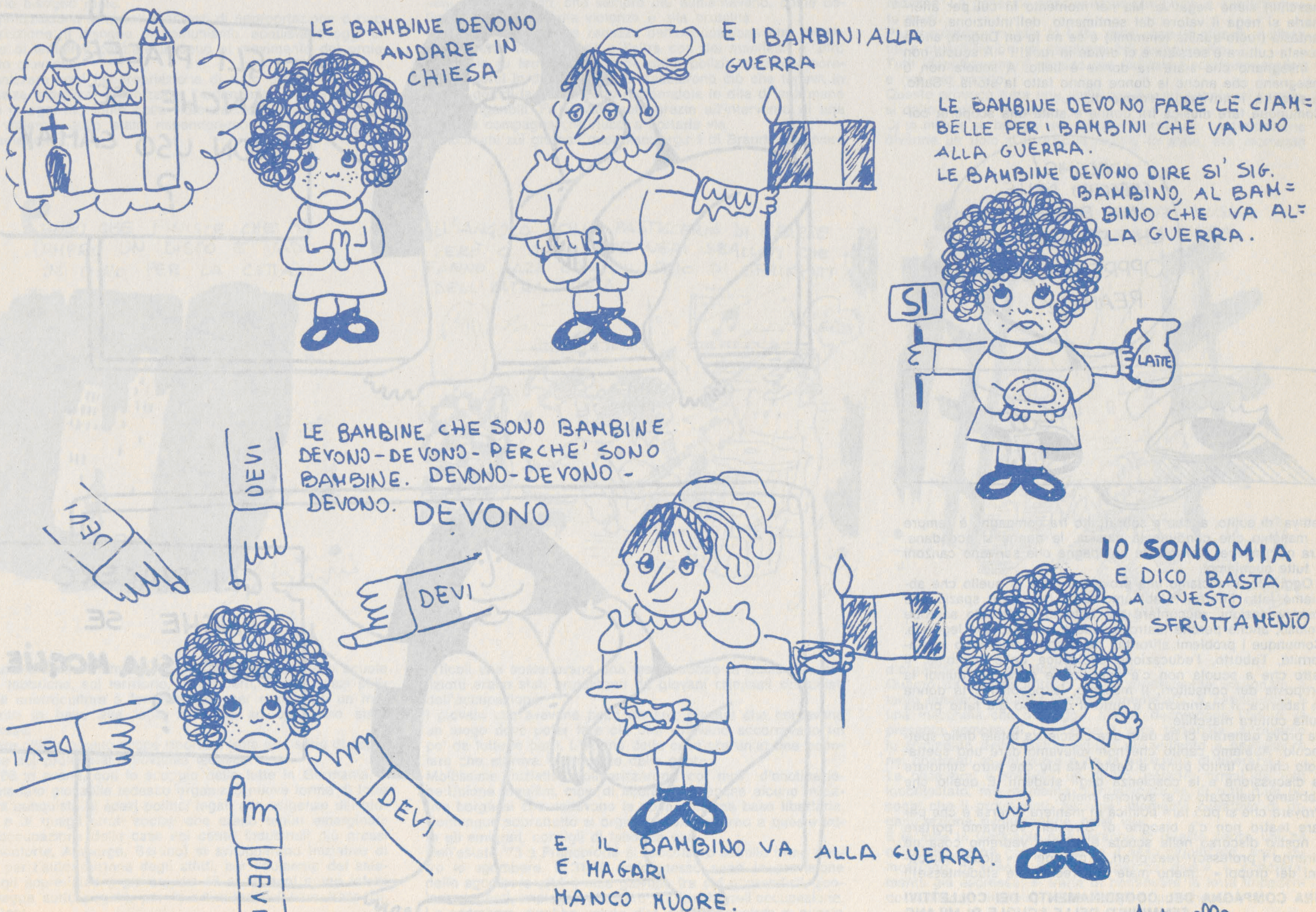
ANTONELLA

SEMPLICEMENTE

Nella sala comando cervelli
si sono accorti che una macchina
si è fermata.
« Come agisce il soggetto ora? »
chiede il direttore.
« Un disastro:
odio per la famiglia,
disprezzo per la religione
e per la santa società borghese,
volontà devastatrice,
ribelle allo studio e certamente
al lavoro,
il lavoro che nobilita l'uomo,
rifiuto del suo ruolo di donna ».
« Chissà, si sarà accavallato
qualche filo ».
Brontola il direttore.
Io ho semplicemente staccato
la spina.

ANTONELLA

ROSSO - Quindicinale dentro il movimento
DIREZIONE e REDAZIONE: Via Disciplini 2 - Milano
TIPOGRAFIA: Il Registro - Cologno Monzese (milano)
AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Milano, n. 101 del 13/3/1973
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera



Guardati allo specchio e decidi:

EH?

Vuoi essere la Schneider di "Ultimo tango a Parigi"?

CHI... IO?

Vuoi essere dolce, romantica, sportiva...
... o sexy e sensuale?

MA... IO...

Tu-ricordalo - ti vesti per te, perchè sei una donna che sa quello che vuole!

BEH, UN PO' DI LIBERAZIONE, GRAZIE!

Ehi... le lesbiche!

cronaca noiosa di un interno extraparlamentare

Ci scusiamo se la cronaca sarà molto, ma molto noiosa. Pare comunque che, coi compagni dei gruppi, raramente si riesca ad andare più in là.

Per il 5 marzo era stata convocata una riunione di tutte le donne della scuola interessata alla preparazione della giornata dell'8 marzo.

Noi avevamo chiesto esplicitamente che la riunione fosse solo di donne, perchè la lotta delle donne deve essere gestita in prima persona da loro. Invece la mattina dello stesso giorno l'attivo dei delegati d'assemblea decise le forme di mobilitazione per l'8 marzo: collettivi e volantinaggio in un quartiere operaio « per sensibilizzare le donne proletarie », lasciando alla riunione delle donne il compito di ratificare queste decisioni e di occuparsi della loro attuazione tecnica.

Arrivate alla riunione la prima cosa che ci è saltata all'occhio è stata la totale assenza di donne, le uniche presenti erano 6 o 7 militanti del CUB. Questo a dimostrare come i gruppi della cosidetta sinistra extra-parlamentare non sappiano coinvolgere la gente anche quando si occupano di problemi molto vicini alla realtà quotidiana degli studenti (famiglia, condizione della donna, sessualità). Questo succede perchè questi problemi sono liquidati come « personali » e da « piccolo borghesi », e sono solo motivi di scadenza come l'anno scorso il referendum sul divorzio e l'8 marzo, « festa della donna » quando anche i mariti regalano alle loro mogli mimose e cioccolatini.

Abbiamo subito polemizzato sul fatto che le decisioni fossero state prese alla mattina nell'attivo dei delegati e ci è stato risposto in modo arrogante che l'attivo dei delegati in quanto « espressione del movimento unitario degli studenti » aveva il diritto e dovere (?) di prenderle. Liquidato in fretta e con frasi ad effetto il problema, si è passati alla discussione su cosa tenere i collettivi e sul volantinaggio nel quartiere proletario. Inutilmente abbiamo fatto notare che i collettivi si dovevano tenere non sulla donna proletaria, sulla donna madre, etc (non perchè non siano momenti di sfruttamento per le donne) ma sulle studentesse in quanto donne giovani, staccate dal mondo del lavoro, ancora legate alla famiglia; sarebbe stato più opportuno e corretto focalizzare l'oppressione vissuta in prima persona in cui ognuna si può riconoscere, che fare teoria su qualcosa che non si vive. Incazzate nere abbiamo ribadito che prima di uscire dalla scuola dovevamo discutere, parlare, prendere iniziative con le donne della scuola; iniziative che non dovevano certo fermarsi all'8 marzo ma continuare fino ad appropriarci della scuola con la creazione di un consultorio, facendo circolare libri e giornali femministi, fissando riunioni periodiche al mattino in cui discutere di noi e della nostra esperienza, arrivare all'autocoscienza.

A questo punto i puritani dei gruppi si sono scatenati. Soprattutto gli uomini hanno sfogato su di noi le loro repressioni sessuali e la paura di essere detronizzati dal loro ruolo di potere, dato che considerano le femministe come le principali attentatrici « all'ordine costituito maschile ».

Un compagno ci ha chiesto perchè non volevamo gli uomini alle nostre riunioni, abbiamo risposto che la lotta delle donne è delle donne e BASTA; il tipo è corso dalla sua donna, un'angelica fanciulla più simile ad una bambola che ad un essere umano, e insieme hanno riso delle nostre posizioni. Ci siamo sentite vomitare addosso dal « virile maschiaccio » che eravamo pazze, isteriche, lesbiche, che se fosse stato nei panni dei nostri uomini, sempre ammesso che qualcuno ci volesse, avrebbe avuto schifo di stare con noi, che eravamo delle piccole borghesi preoccupate solo dei nostri « marginali problemi personali », che non pensavamo alle povere donne proletarie che avevano ben altri problemi che il sesso (com'è risaputo i proletari, uomini e donne, non hanno sesso).

A questo punto si è creata anche una divisione fisica: noi lasciate sole in un angolo come delle bambine messe in castigo perchè hanno disubbidito e loro che ci fronteggiavano ridendo di ogni nostra frase e accusandoci delle cose più assurde.

Eravamo preparate ad uno scazzo con loro, ma non ci aspettavamo certo una reazione così « alla cazzo » abominevole compagni così giovani (al massimo 18enni) delle posizioni così cattoliche, perbeniste, borghesi, e una mentalità a compartimenti stagni (il personale è personale, il politico è politico) con ruoli fissi e prestabiliti secondo i quali le donne possono essere solo gli angeli del ciclostile. Sembrava di essere in mezzo a gente che aveva passato la sua giovinezza durante il ventennio fascista e non ai compagni dei gruppi nati dalle lotte del '68.

La riunione è stata chiusa in bellezza da una svolazzante militante del PDUP che è entrata nell'aula gridando: « IL PROLETARIO NON VUOLE DIVISIONE, DONNE E UOMINI UNITI PER LA RIVOLUZIONE » accompagnata dagli applausi frenetici dei compagni presenti, senza neanche stupirsene.

DUE COMPAGNE FEMMINISTE DEL VII ITC

SONO SOLA!
SONO SOLA!
SONO SOLA!
SONO SOLA!
SONO SOLA!
SONO SOLA!
SONO SOLA!

ROMPIAMO L'ISOLAMENTO DELLA CASA!





UN REFERENDUM PER L'ORGASMO

Il riformismo è un'operazione politica che va al di là del rapporto fabbrica-classe operaia. E' ormai cosa vecchia, anche se mai abbastanza apprezzata. Ce l'ha confermato — e non avevamo dubbi — il Partito Radicale, organizzando circa un mese fa un congresso a Napoli su « Oppressione e liberazione sessuale », proprio nel bel mezzo della campagna per la « depenalizzazione dell'aborto ». Il Partito Radicale, si sa, è molto abortista, i gruppi e il PSI sono abbastanza abortisti, il PCI è scarsamente abortista. Poi c'è Fanfani che l'aborto non lo regge proprio. Più che a Napoli, dove invocava di fare qualcosa di « concreto e immediato » per evitare l'immobilità del « purismo rivoluzionario », a noi col P.R. ci piace confrontarci sul piano delle battaglie che fa. E anche con gli altri. Prendiamo — appunto — la battaglia per l'aborto.

Il concreto, si sa, non è l'astratto; e viceversa. Così è per l'immediato. Solo chc raramente vien dato di dover scegliere tra il concreto immediato e l'astratto assoluto. Più spesso accade di dover scegliere tra un concreto e l'altro. Ed è proprio da qui che si interpretano le volontà politiche. Per tornare a bomba: depenalizzare l'aborto non è eliminare la violenza che comunque esso è per la donna nè, tantomeno, abbattere la generale violenza sessuale che la donna subisce da parte dell'uomo. Ma c'è un altro distinguo da fare. Il più grosso. Ciò che qualifica un concreto immediato non è solo l'obiettivo che consente di raggiungere. Ma, soprattutto, il tipo di coscienza che la battaglia politica che si combatte per raggiungerlo richiede e suscita.

Firmare per la « depenalizzazione dell'aborto » richiede e propone, per esempio un discorso politico che è diverso da chi propone e pratica una lotta contro l'oppressione sessuale che la donna vive per il solo fatto di essere donna (e non sono che le donne a poterla fare).

La scelta è scelta politica. **E Oggi considerare come proprio obiettivo fondamentale il referendum per l'aborto, magari in maniera tutta strumentale ad una battaglia contro il fascismo della DC e di Fanfani come fanno i gruppi, è scegliere come proprio il terreno di scontro riformista, tanto più destro quanto più si evita, d'altra parte, un confronto col movimento femminista e con la pratica politica che il movimento stesso ha determinato.**

Niente si presta di più alla verifica di questa situazione delle questione omosessuale.

Il Partito Radicale, si sa, è molto omosessualista (da quando il F.U.O.R.I. di Torino si è associato al P.R.), i gruppi sono contradditori a parole ma anti-omosessuali nei fatti; degli altri è inutile parlare. E poi c'è Fanfani che l'omosessualità non la regge proprio. A Napoli i compagni omosessuali chiedevano quale referendum avrebbe proposto per loro il P.R. visto che, anche per il vigente nefando sistema legale, l'omosessualità non è un reato. Brutto pasticcio per chi ha deciso di fare del « legislatore » il suo nemico giurato e della raccolta di firme la sua prassi politica. Era già successo per le donne, e oggi esplode drammaticamente con gli omosessuali che, in certi casi, il riformismo non riesca a proporre neanche obiettivi concreti e immediati. E non è per caso che Pannella, divenuto oggi strenuo difensore di tutti e quindi anche degli omosessuali, abbia usato « salaci » battute maschiliste durante le sue comparse in TV e che lo stesso incidente sia capitato ad un suo giovane seguace due settimane fa al Palalido di Milano. Così come non è per caso che una volta svelata l'ambiguità della posizione: « siamo tutti oppressi », i compagni dei gruppi siano usciti dal congresso di Napoli con una posizione di intransigenza contro le cosiddette « checche » e che abbiano applaudito deliranti alla battuta anti-omosessuale del Palalido. Queste « unità » vanno interpretate politicamente: come destre, s'intende. **C'è un piano, quello dei valori e dei comportamenti, sul quale una certa prassi politica non può « pagare » e il riformismo non può proporre, che un unico obiettivo: la tolleranza democratica. E' ciò che propone Dedalus per gli omosessuali dalle pagine del Manifesto; è ancora il punto più elevato possibile di presa di coscienza dei compagni rispetto agli omosessuali;** sempre che questi si definiscano rivoluzionari. Dopo i fatti di aprile a Milano si trovò scritto sui muri: « fascisti = culi ». Ma non è il giudizio morale che qui ci interessa. E' ben altra l'operazione che va fatta: bisogna scoprire il contributo fondamentale che i movimenti di liberazione possono dare al movimento a partire dalla scoperta che valori e comportamenti richiedono momenti di analisi e di prassi politica, così come momenti di aggregazione diversi. E' capire che proprio a partire da qui si illuminano le posizioni politiche rispetto a problemi come quello dell'aborto, che si capiscono le radici e i meccanismi dell'oppressione e, quindi, le battaglie da fare per una liberazione rivoluzionaria: cioè il concreto immediato... rivoluzionario. E non è solo una ragione di delicatezza teorica o di stigmatizzazione politica che ci fa parlare. I compagni del F.U.O.R.I. ci hanno manifestato la loro perplessità ad aprire il loro intervento in Statale e in altre scuole milanesi per il timore di essere « sprangati » dai compagni. Il passato e il presente giustificano pienamente questi timori. Un altro motivo per invitare ad una riflessione politica che non può più essere rimandata.











